

## CONTRARIAN

### QUEL DECRETO IN STILE PRENDERE O LASCIARE È UNA VERA STORTURA

► Per lungo tempo si è criticata quella forma di neo-corporativismo che consisteva nelle relazioni tra i governi e sindacati produttive di accordi che avevano bisogno della loro traduzione in legge, con la conseguenza -si sosteneva dai critici- che in tal modo venivano frustrate l'autonomia e l'indipendenza del Parlamento. Perché evocare questi precedenti? Lo spunto lo offre il decreto legge del 25 giugno per la liquidazione della ex Popolare di Vicenza e di Veneto Banca perché si preavvisa che, se il decreto sarà modificato dalle Camere, l'accordo per il rilievo degli istituti da parte di Intesa salterà. Insomma, si tratta di una sorta di contratto per adesione, prendere o lasciare, rivolto anche al Parlamento, sicché, in presenza di possibili proposte di modifica, al Governo non resterà che la via dell'apposizione della fiducia dal momento che non sarebbe verosimilmente in grado di riprendere la negoziazione con Intesa. Si aggiungerà così stortura a stortura. All'abbondante quantità di deroghe a norme di legge contenute nel decreto, si aggiungerà una sorta di pretesa intangibilità del testo in sede parlamentare. Qualcuno ha riesumato la concezione di banca di sistema. Esponenti della prima banca italiana hanno sottolineato che l'intervento pubblico è stato necessario per pareggiare attività e passività acquisite dalle banche liquidate, perché le seconde erano maggiori delle prime. Ma se così è stato, quanto meno non si può dire che Intesa abbia sofferto un danno con l'acquisizione. Del resto lo stesso Carlo Messina ha precisato i limiti dell'intervento sottolineando che Intesa è un soggetto di mercato, non la Cassa Depositi e Prestiti. Insomma, si è già scritto che Intesa ha compiuto una brillante operazione. Si eviti, però, di darle l'impronta di un grande tributo al Paese. Vedremo quali saranno gli sviluppi di questo che si presenta anche come un caso dal punto di vista giuridico-istituzionale, con particolare riferimento ai rapporti tra l'esecutivo e il Parlamento. Del resto, il modo in cui è stata affrontata questa vicenda, stanti il deterioro concorso della normativa della Brrd e una gestione inadeguata della crisi, presenta molteplici aspetti singolari. Campeggia su tutti

il fatto che, per la nuova disciplina comunitaria, si è dovuto paradossalmente preferire, una volta abbandonata la via maestra della ricapitalizzazione precauzionale cedendo ai diktat di Bruxelles, la liquidazione per gli impatti meno traumatici, innanzitutto per i risparmiatori, nei confronti della risoluzione. Quello che per molti decenni è stato l'esito che si è sempre voluto evitare fin quando è stato possibile -la liquidazione, cioè, delle attività e delle passività- ha finito con il diventare in questo caso una specie di ancora alla quale legarsi per evitare un esito peggiore. A questo esito ci hanno portato gli apprendisti-stregoni comunitari e l'inerzia di coloro che a Bruxelles, in rappresentanza dell'Italia, avrebbero almeno dovuto aprire gli occhi allorché si discuteva della formazione della nuova normativa rimanendo, all'opposto, allineati a non disturbare il manovratore. Basterebbe questo, ora, a far sostenere la necessità e l'urgenza di rivedere profondamente la Brrd. Ma si avranno la capacità e la determinazione di aprire questo fronte in sede europea? O dovremo continuare a lamentarci di omissioni ed errori compiuti allorché si verifica un caso che tali manchevolezze mette in rilievo, senza, tuttavia, trarne i dovuti insegnamenti per il futuro? Il ministro Padoan aveva scritto che c'era chi avrebbe voluto il fallimento delle due banche «per vedere che effetto fa» e altri che avrebbero voluto la nazionalizzazione degli stessi istituti: ipotesi respinte con grande forza da Padoan che, però, così si è costruito dei facili interlocutori, evitando di parlare della ricapitalizzazione precauzionale e del cedimento del governo ai nein tedesco-brussellesi della Commissione Ue.

